Dal Vangelo
secondo Giovanni

■ VI Domenica di Pasqua – 6 maggio
■ Letture: Atti degli Apostoli 10, 25-26.34-35.44-48; Salmo 97; 1Giovanni 4,7-10; Giovanni 15,9-17

LA PAROLA DI DIO

marina.lomunno@vocetempo.it

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: «Come il Padre ha amato me, anche io ho amato voi. Rimanete nel mio amore. Se osserverete i miei comandamenti, rimarrete nel mio amore, come io ho osservato i comandamenti del Padre mio e rimango nel suo amore. Vi ho detto queste cose perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena. Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi. Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri amici. Voi siete miei amici, se fate ciò che io vi comando. Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamato amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre mio l'ho fatto conoscere a voi. Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga; perché tutto quello che chiederete al Padre nel mio nome, ve lo conceda. Questo vi comando: che vi amiate gli uni gli altri».

L'amore cattolico è a 360 gradi

Il quarto Vangelo, a differenza dei Sinottici, situa le parole di Gesù sul comandamento dell'amore nel contesto dei discorsi dell'ultima Cena. C'è in questo una ragione storica e teologica: giustamente Gesù volle riservare le rivelazioni più alte alle ultime ore della sua predicazione; infatti i discepoli potevano comprendere l'altezza del comandamento dell'amore cristiano solo al termine della triennale catechesi del loro Maestro. Tutti notiamo che Giovanni si differenzia ancora dai Sinottici (cf. Mt 22,34ss e parall.), i quali citando l'Antico Testamento non fanno troppe distinzioni tra l'amore di Dio e quello del prossimo. Giovanni invece, parlando dell'amore che i discepoli devono a lui e al Padre, è più attento nel dire che noi possiamo amarlo solo *rimanendo nel suo amore*. È come se Gesù ci dicesse che soltanto rimanendo immersi dentro quell'amore che egli ha per il Padre e per noi, quasi a guisa di pesci in una vasca d'acqua, saremo capaci di amare veramente Dio.
C'è però in tutto il quarto Vangelo un'eccezione: nell'ultimo capitolo Giovanni ci racconta che, durante una delle manifestazioni del Risorto sul lago di Galilea, il Signore chiese a Simon Pietro una prima volta: «*Simone, figlio di Giovanni, mi ami più di costoro?*», e poi per due volte: «*Mi ami?*». Nemmeno all'evangelista, che con ogni probabilità è il discepolo definito come colui «che Gesù amava», venne rivolta una simile domanda. Perché proprio a Simon Pietro una tale domanda? Forse proprio perché, avendo rinnegato il Maestro e avendo sperimentato dal vivo il suo immenso amore misericordioso, era più di tutti arrivato al grado più alto dell'amore. Per cui doveva esercitare nella Chiesa il primo posto nella comunione cattolica della carità. D'altra parte Gesù non ha forse detto che «*colui al quale si perdona poco, ama poco*»? (Lc 7,47).
Continuando a parlare ai discepoli durante l'ultima Cena, Gesù aggiunge che si rimane nel suo amore osservando i suoi comandamenti. Non dunque un amore sentimentale, fatto di parole gratuite, ma un amore fattivo che è sequela e imitazione di Gesù. Il segno che amiamo veramente è la gioia dello spirito che perdura, ben diversamente dalle fugaci gioie mondane. Quindi Gesù passa all'amore del prossimo. Ora è tutto chiaro: se siamo immersi nell'amore di Cristo, sarà del tutto normale amare anche i fratelli, anzi sarà un'esigenza imperativa, fino a dare la vita per loro! È l'esperienza fulgida di innumerevoli cristiani: penso a san Massimiliano Kolbe e al nostro missionario martire piemontese san Callisto Caravario. Facciamoci raccontare da qualcuno la loro storia. Amando in questo modo non siamo più servi, ma amici di Gesù: dopo averci scelti, a noi egli ha rivelato tutto ciò che ha udito dal Padre. Si può mai negare qualcosa agli amici più intimi? Proprio per questo possiamo esser certi che otterremo tutto ciò che chiederemo al Padre nel nome di Gesù, una volta diventati una cosa sola con lui.
C'è ancora una verifica da fare per non ingannarsi. Ci soccorre la 1° lettura. Il nostro amore si spinge fino a desiderare per chi proviene da un'altra cultura la stessa grazia della fede che abbiamo ricevuto noi? Il nostro è un amore missionario? È anche un amore cattolico, cioè universale, che gioisce nel vedere che anche a non-italiani è donato lo Spirito Santo come a noi? Sono domande scottanti. Speriamo che mai nessun cristiano dica certe sciocchezze, per esempio che la fede deve esser riservata prima di tutto agli italiani!... Se il nostro amore non si apre a 360 gradi, non è cattolico.

don Lucio CASTO

Marc Chagall, Il Figliol prodigo, 1976, collezione privata

arteinchiesa

Accademia Albertina i cartoni cinquecenteschi

Nel 1833 Carlo Alberto, affascinato dall'arte, rifonda la vecchia accademia di pittura, già fondata da Maria Giovanna Battista Savoia Nemours nel 1678 ispirandosi alla «Académie Royale de Paris», con il nuovo nome «Regia Accademia Albertina» e donando un palazzo (attuale sede) ove trasferire l'accademia e costituire una Pinacoteca con finalità didattiche. Le prime opere a confluire nella Pinacoteca furono la quadreria dell'Arcivescovo Mossi di Morano (collezione di oltre duecento dipinti del Quattro-Cinquecento) e la collezione di cinquantanove cartoni cinquecenteschi donati dallo stesso Carlo Alberto. I cartoni, cosi denominati per le grandi dimensioni, erano ottenuti dall'accostamento di più fogli di carta e tra loro incollati. Su di essi l'artista non stendeva il semplice bozzetto dell'opera, ma il vero e proprio studio

preparatorio, molto vicino al risultato finale, con le medesime dimensioni; una sorta di anteprima del quadro o dell'affresco: «si può dire che quello sia l'istessa opera, fuorchè le tinte» (G.B. Armenini, 1587). Il disegno era tracciato sul cartone con matita, carboncino, acquerello o gesso e quindi trasferito sul suo supporto definitivo attraverso lo «spolvero», che consisteva nel bucherellare (con un ago) completamente i contorni del disegno e dai fori ottenuti far passare della polvere di carbone, al fine di lasciare sulla tavola sottostante o sulla parete i contorni stessi del disegno da dipingere. Nel caso dell'affresco, il cartone era appoggiato alla parete e con un ferro ben appuntito se ne calcavano i contorni, lasciando così l'impronta delle figure sull'intonaco fresco. I cartoni custoditi alla Pinacoteca Albertina (forse la più grande collezione al mondo) sono di straordinario interesse e sono molto rari. Sono databili tra il 1515 e il 1610 e provengono in gran parte dalle botteghe artistiche (attive tra Vercelli e Valsesia) di Gaudenzio Ferrari, Bernardino Lanino e Gerolamo. Giovenone. I cartoni erano uno strumento di lavoro per la bottega e costituivano per essa un enorme patrimonio, sia economico sia stilistico che veniva tramandato da padre in figlio, da maestro a allievo e che ci permettono ora di comprendere come avveniva la formazione degli artisti, prima del nascere delle Accademie.

Giannamaria VILLATA

La Liturgia

Tempo di Pasqua, prime Comunioni

Il Tempo di Pasqua è un «tempo favorevole» per le celebrazioni delle cosiddette «prime Comunioni», o per essere più precisi, per la prima partecipazione piena dei fanciulli all'Eucaristia. Non è solo il bel tempo della primavera a consigliarlo. È soprattutto il legame con la Pasqua di Risurrezione a evidenziare il legame tra il culmine eucaristico della fede cristiana e la sua sorgente battesimale. Anche là dove il cammino dell'iniziazione cristiana ha un po' perduto, per ragioni storiche e «pastorali», l'ordine tradizionale dei sacramenti, che vede nell'Eucaristia il culmine dell'Iniziazione cristiana, si dovrebbe ricordare – anche nella scelta del giorno della celebrazione – lo stretto collegamento che si dà tra vita nuova battesimale e Pasqua eucaristica domenicale. Sappiamo come certe finezze rischino di passare del tutto inosservate per tante famiglie poco attente a questi aspetti della fede. Tuttavia può essere una strada buona da percorrere quella di chi non perde di vista, nella proposta dei sacramenti, il loro senso più profondo, al di là di quanto questo sia percepito e apprezzato. La prima Eucaristia nell'assemblea domenicale del Tempo di Pasqua è l'ottimo. Altre soluzioni sono certamente legittime, come, ad esempio, la celebrazione in una domenica del tempo ordinario. Altre sono espressamente sconsigliate, come le prime Comunioni nel tempo di Quaresima, o nel Giovedì santo, o in giorni di feste civili non domenicali: «Salvo casi eccezionali, è poco appropriato amministrare la prima comunione il Giovedì Santo 'in Cena Domini'. Si scelga piuttosto un altro giorno, come le domeniche II-VI di Pasqua o la solennità del Santissimo Corpo e Sangue di Cristo o le domeniche 'per annum', in quanto la domenica è giustamente considerata il giorno dell'Eucaristia» (Istruzione Redemptionis Sacramentum del 2004, n. 87).
Alle origini di diverse scelte pastorali da parte delle comunità parrocchiali stanno differenti situazioni di partenza di cui tenere conto con saggezza e realismo pastorale: grandi o piccoli numeri, chiesa piccola o più capiente, abitudine dei parenti a partecipare all'Eucaristia, presenza o meno dell'assemblea eucaristica abituale… Dietro le soluzioni più diverse, è bene cogliere e talvolta mettere in discussione le motivazioni soggiacenti: chi cerca di integrare la celebrazione nell'assemblea domenicale, chi di proteggere quest'ultima dall'invasione di parenti e fotografi; chi vuole sbrigare la pratica il più fretta possibile (tutti insieme, in un'unica celebrazione, tappandosi le orecchie); chi si impegna per valorizzare appieno l'importanza del Sacramento. Nell'arduo compito di tener conto delle esigenze di tutti – i fanciulli e le loro famiglie, spesso attente e bendisposte; i parenti, talvolta distratti e distraenti; la comunità domenicale, talvolta diffidente e scettica – ci pare di incoraggiare una pratica che si va sempre di più diffondendo: quella di distribuire i fanciulli nelle diverse domeniche del tempo Pasquale, all'interno della Messa comunitaria, valorizzando le risorse del rito eucaristico domenicale, e – per quanto possibile – creando in anticipo le condizioni per non essere disturbati (da fotografi, telefoni cellulari, parenti che si muovono…).
Il numero discreto di famiglie coinvolte dovrebbe garantire il normale svolgimento della celebrazione, che evidenzia meglio il carattere comunitario dell'Eucaristia. Essa, infatti, non è solo comunione individuale al corpo di Gesù, ma pure piena introduzione/iniziazione al corpo comunitario della Chiesa.

don Paolo TOMATIS